

MICHELE NICOLETTI, *Da Washington a Gerusalemme*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 21/1, (2001), pp. 3-9.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



# Da Washington a Gerusalemme

MICHELE NICOLETTI

**U**na delle questioni centrali in politica resta pur sempre la questione dei confini. Per decenni abbiamo vissuto con un confine tracciato che era quello simboleggiato dal muro di Berlino. Ora che il muro, da tempo, è caduto dobbiamo domandarci che cosa abbia sostituito o stia sostituendo quel confine.

Il muro divideva in due parti la terra, che finiva così per essere in certo modo *tutta* soggetta a un ordine. Naturalmente quella divisione non era l'unica: c'erano a quel tempo, e continuano ancora, altre divisioni – quali ad esempio quella tra paesi del Nord e paesi del Sud –, divisioni forse più drammatiche, forse più laceranti, forse più radicali (in fondo la divisione tra Est e Ovest era pur sempre divisione tra filiazioni di un'unica cultura, quella occidentale: il marxismo-leninismo, benché declinato in modo consono alla cultura orientale in Russia e in Cina, restava prevalentemente un frutto occidentale e sulla Piazza Rossa era onorato anche Tommaso Moro), ma divisioni tutto sommato secondarie, sul piano politico. Se una guerra mondiale doveva scoppiare questa era tra Est e Ovest. E tuttavia quella divisione era anche "ordinamento" di tutta la terra: a parte poche zone, il resto del mondo era soggetto al controllo dell'una o dell'altra potenza, era sotto la sua sfera di intervento.

Ora invece abbiamo un impero centrale con province e periferie e *fuori il disordine*. La situazione ricorda, *mutatis mutandis* è appena il caso di dire, la rappresentazione che noi abbiamo dell'età romana, quando dentro il muro vi era l'ordine dell'impero e fuori il disordine.

Per il momento infatti la cosiddetta globalizzazione è unificazione economica del mondo, non è ordinamento di esso. Qualcosa di simile – per usare un altro parallelo storico, ma solo e di nuovo come immagine – alla situazione dell'età moderna: da una parte l'Europa con il suo ordine, il *Jus Publicum Europaeum*, le sue conoscenze e le transazioni finanziarie, al di fuori le materie prime, gli schiavi, gli infedeli, i mercati da conquistare. L'ordine europeo di allora era però un ordine pluralistico, che faceva capo ai più grossi Stati nazionali, ora invece abbiamo un unico centro, gli USA, con le sue articolazioni.

Si tratta, come è ovvio, di una rappresentazione semplificata che ha il solo scopo di avviare una riflessione, e tuttavia l'immagine di un ordine dominato dal centro americano e di un disordine esterno è pur presente negli stessi Stati Uniti, nonché in molti paesi poveri caratterizzati da un certo antagonismo nei confronti dell'ordine costituito.

Rispetto al polo americano non si vedono all'orizzonte altri poli significativi sul piano politico. Ci sono potenze asiatiche, ma appaiono al momento rivolte al proprio interno, impegnate nel proprio sviluppo economico e più in attesa di un eventuale crollo americano che impegnati ad una attiva competizione con gli USA sulla scena del mondo. C'è il mondo islamico che cova certamente del risentimento anticolonialista e che, culturalmente, ha certo una maggiore tendenza delle potenze asiatiche all'espansionismo anche politico. È questo certamente un mondo da tenere d'occhio, contro cui non a caso sono rivolte le attenzioni e le cure – preventive o repressive – americane. Ma la sua strategia non è affatto definita. Quale sarà il suo sviluppo nei confronti dell'Occidente: contrapposizione, infiltrazione, sviluppo economico e sociale "liberale"?

## **La cornice delle cornici ovvero l'autocomprensione dell'impero**

Come si vive il centro dell'impero in questo momento?

Questo impero – che è storicamente parlando un impero cristiano, nel senso che al cristianesimo si richiamano i principali protagonisti della sua vita politica (sono di fede cristiana gli ultimi contendenti alla poltrona di Presidente degli Stati Uniti d'America, George W. Bush e Al Gore) e spesso le sue istituzioni, nonché i gesti che accompagnano l'esercizio del potere (il presidente all'atto del suo insediamento giura sulla Bibbia) – non ama, naturalmente, la definizione di "impero", anzi tendenzialmente la rifiuta. E tuttavia – nel senso che noi abbiamo dato, sia pure per immagini, a questa espressione – intende esercitarne il ruolo. Nel suo messaggio agli elettori, in chiusura della campagna elettorale, Bush jr. ha detto: "L'America non è mai stata un impero. Siamo forse l'unica grande potenza nella storia che ne ha avuto la possibilità e l'ha respinta, preferendo la grandezza al potere e la giustizia alla gloria".

Tuttavia è singolare notare che questo potere politico, che è oggi il più grande sulla terra, si concepisca innanzitutto come potere *militare*. Per avere una conferma di questa singolare autocomprensione è sufficiente leggere le aperture dei due messaggi che Bush e Gore hanno rivolto agli elettori prima del voto.

Gore: "Nei prossimi giorni la popolazione di questo paese sarà chiamata a scegliere non solo un nuovo presidente ma un nuovo futuro. Nell'ultimo secolo, è so-

prattutto grazie agli Stati Uniti che il mondo ha potuto essere liberato dal fascismo e dal comunismo. Ma questo mondo è tuttora esposto a vecchi e nuovi pericoli. In questa nuova era 'globale', abbiamo bisogno di essere più che mai risoluti. Siamo oggi sul punto di dare il via alla fabbricazione e al dispiegamento di una nuova generazione di armamenti. Sarà compito del presidente eletto assicurare che dallo stato di progetto questa nuova generazione di armi passi negli arsenali della democrazia. Ma in questo secolo non potremo portare avanti un'adeguata politica di difesa senza una valida politica economica ...".

Bush: "Questo è un momento importante per la storia americana. Il problema è: in che modo useremo questa fase? Io credo che dobbiamo cogliere questo momento, usare questi tempi propizi per raggiungere grandi obiettivi. Dobbiamo usarli per educare ogni singolo bambino, tornando ad alti livelli di profitto e di disciplina nelle nostre aule, al controllo locale della scuola e al senso della responsabilità. E c'è un altro obiettivo, un obiettivo urgente. Se diventerò presidente degli Stati Uniti [e qui la cosa si fa doppiamente interessante visto che lo è diventato, n.d.r.], ricostruirò il potere militare degli Stati Uniti d'America. L'attuale Amministrazione ha ereditato un esercito pronto ad affrontare pericoli e sfide. Il prossimo presidente erediterà un esercito in declino. Le nostre forze armate sono ancora senza pari al mondo, ma hanno anche gravi problemi cui bisogna immediatamente dare una risposta. Mentre i loro impegni si sono triplicati, il loro numero si è ridotto di circa il 40%. La Guerra Fredda è finita, ma la nostra politica difensiva è intrappolata nella mentalità della Guerra Fredda. Ho proposto una nuova politica sulle armi nucleari. Le minacce future non verranno da un conflitto tra superpotenze, ma da paesi malvagi e dal terrorismo. L'America ha bisogno di un sistema di difesa missilistica e io ho intenzione di realizzarne uno nel più breve tempo possibile. L'America è una forza pacifica e incassa i maggiori dividendi dalla stabilità democratica. Proprio perché non abbiamo alcun obiettivo territoriale, i nostri guadagni non si misurano sulle perdite altrui. Si contano sui conflitti che evitiamo, nella prosperità che condividiamo e nella pace che rendiamo più forte...".

Si tratta, come si è detto, di messaggi elettorali e come tali valgono quello che valgono. E tuttavia sembra significativo questo richiamo così forte e marcato al ruolo militare degli Stati Uniti nel mantenimento dell'ordine internazionale.

Questo la dice lunga, mi pare, su quale sia e continui ad essere il *nocciolo* del potere (mondano), secondo coloro che il potere davvero hanno, contro tutte le chiacchiere che ogni giorno siamo costretti a sentire che "ormai la politica non c'è più, c'è solo l'economia, eccetera eccetera". La politica c'è, eccome, e la sua funzione specifica connessa con l'esercizio della forza non pare affatto tramontata. In secondo luogo questi messaggi esprimono un giudizio sul presente e sul futuro. Forse solo a fini propagandistici (ma forse no) prevedono un inasprirsi di tensione dovuta ad attività terroristiche o a focolai di guerra locali. Insomma, non proprio una prospettiva spensierata. In terzo luogo fa meditare il fatto che mentre nel centro della politica si concepisce la politica

nei suoi termini più duri ed essenziali, nel nostro paese si fatica a misurarsi con questo livello di consapevolezza e si preferiscono altri livelli di confronto e discussione.

Da questi messaggi esce comunque confermata l'immagine di un mondo occidentale che concepisce se stesso come ordine e come garante (anzitutto militare) della stabilità mondiale di fronte a un possibile disordine crescente nel pianeta. Come a dire (si perdoni la semplificazione): "Noi siamo la civiltà e la ricchezza. Fuori c'è la confusione e l'anarchia. Se vogliamo mantenere l'ordine (che vuol dire anche il benessere e il primato sul mondo) e magari anche un po' dividerlo con altri, dobbiamo prepararci a sparare contro chi vuole mettere in discussione questo assetto".

## L'Europa e le nazioni

Su questo scenario complessivo, dipinto solo attraverso un'immagine, si collocano altri elementi che paiono caratterizzare le trasformazioni (o le non trasformazioni) della politica. Il primo di questo è relativo al quadro europeo.

In questo scenario non più bipolare, ma centro-periferia, l'Europa pare impegnata a ritagliarsi un ruolo economico prima che politico. Sul piano politico-militare, cui gli USA sono così sensibili, non si notano iniziative di rilievo. Nella guerra della NATO contro la Serbia, come era accaduto in occasione della guerra del Golfo, non si è vista una significativa iniziativa europea. Difficile dunque che essa possa distinguersi dalla politica "ordinatrice" americana. L'Europa resta la madre di quell'impero e dunque la sorgente culturale di esso, ma il suo potere di condizionamento appare secondario. Il confine vero che ha sostituito il muro di Berlino è quello della NATO e questa alleanza pare avere nella prospettiva di molti paesi europei, *in primis* in quella della Gran Bretagna, una decisa prevalenza rispetto alla stessa Unione Europea. Per quanto riguarda quest'ultima c'è chi la vorrebbe più forte per trattare uniti con il centro dell'impero. Altri invece preferiscono avere maggiore indipendenza per poter trattare con il centro posizioni migliori, in nome di antiche o nuove amicizie e personali fedeltà.

I grandi paesi europei, Francia, Germania e Gran Bretagna, hanno comunque fatto capire o detto esplicitamente che l'obiettivo politico dell'Unione Europea è sempre l'*interesse nazionale* e che le istituzioni europee (sovranazionali) sono lo strumento per perseguire in modo più efficace quell'obiettivo.

Questo elemento è essenziale per capire quanto fuorviante sia un'altra delle favole che si raccontano attorno alla politica attuale. Si sente dire infatti, ad ogni piè sospinto, che l'orizzonte della nazione è tramontato. Al contrario, a me pare più forte che mai: prima di tutto sul piano culturale dove, da parte dei paesi più avvertiti, vi è un fortissimo ricompattamento sull'identità nazionale per

fronteggiare la globalizzazione; poi sul piano economico dove la competizione sul mercato mondiale esige che i territori facciano “sistema” e si presentino compatti per ottenere fondi europei o legislazioni favorevoli. La nazione diventa perciò il vero tema *politico* che orienta simboli e partiti (in questo senso l'intuizione di Berlusconi di chiamare il suo partito *Forza Italia* va in questa direzione di ripresa del tema nazionale, e non solo nel senso calcistico). La nazione subentra al posto del partito come intermediario tra il sistema sociale ed economico e le risorse pubbliche (europee). Lo stesso forte richiamo di Ciampi al tema nazionale va in questa direzione. Il tema della nazione evoca poi il tema della *natio*, della “nascita”, della relazione con la realtà naturale in un momento in cui questa relazione viene minacciata sul fronte primario della riproduzione della vita e dell'alimentazione (questo dell'alimentazione sta diventando un potentissimo elemento antiglobalizzazione, alla faccia di un altro dei dogmi correnti, quello delle ferree leggi del mercato: se la gente ha paura di avvelenarsi, i sentimenti – anche irrazionali – possono incidere in modo del tutto imprevisto sulle dinamiche della produzione e distribuzione che parevano consegnate alla standardizzazione e all'internazionalizzazione delle merci).

## L'alleanza tra trono ed altare

La chiesa, la nostra amata vecchia baracca, naturalmente ha già capito da secolare lupa di mare dove tira il vento e si muove di conseguenza. Un altro dei luoghi comuni senz'altro smentiti era quello di chi sosteneva che la fine della DC avrebbe portato la chiesa (gerarchica) ad occuparsi (di più) di Dio. In realtà la DC è servita anche a questo: a permettere che la chiesa si occupasse di cose spirituali. E gli anni cinquanta – ora lo si scopre – sono stati anni di inaudita spiritualità da cui poi è germinato il Concilio. Finita la DC, la chiesa nella sua anima mondana ha ripreso a fare politica alla grande. Non solo nel senso più volte detto, ossia come passaggio dal cattolicesimo politico del laicato alla politica ecclesiastica della gerarchia, attraverso concordati e convenzioni, ma nel senso più profondo e radicale di tentare di fare da *sacerdotium* al nuovo *regnum*. Dare cioè un'ideologia all'impero.

L'impero che scruta l'orizzonte per vedere fuori dalle mura quando arriva il “disordine”, insomma l'Occidente che sta rinnovando i suoi arsenali, ha bisogno di una ideologia. Parliamoci chiaro: il liberalismo non lo può essere. È una dottrina dei limiti dello Stato, non una dottrina dello Stato. Le ideologie di destra, di stampo nazionalistico e occidentalistico in senso stretto, sono imprevedibili. C'è bisogno di una bella idea che possa coprire tutto questo. È quale è la più bella idea della storia se non il cristianesimo? Poco importa che nessuno o pochi ci credano e che magari quei pochi ci credano in un altro modo non proprio conforme alla difesa armata del benessere, è comunque bella, come è

bello il Natale, come è bella la preghiera detta dai nostri bimbi a scuola (solo a scuola, per carità) e che invece gli atei o i musulmani o gli ebrei non ci vogliono far dire. È bello il cristianesimo. Ci salva dai nostri peccati. E siamo tutti più buoni. Per questo abbiamo bisogno del cristianesimo, ne abbiamo bisogno proprio adesso che stiamo per sparare su questi poveracci che continuano a fare disordine fuori dalle mura e magari vogliono entrare. Noi entrare li faremo entrare, ma dobbiamo dare un'aggiustatina alle ideologie ugualitarie che ci hanno corrotto. Prima dobbiamo dare una bella rispolveratina alle teorie della disuguaglianza e poi li faremo entrare, come abbiamo fatto con gli schiavi in Grecia e a Roma o con i neri in America.

L'Occidente ha bisogno di un'identità ed eccola lì, non quella sozza del denaro, ma quella bella del cristianesimo. Contro l'Islam, il suo nemico (?) storico. La nostra non è più una battaglia contro i poveracci condotta da noi malvagi egoisti, è una battaglia santa condotta da noi umili servi della chiesa. Prego, prelati, benedite i nostri cannoni prima che noi spariamo. Dite alla gente quanto pericolose sono queste religioni che si infiltrano tra noi, quanto lontane sono dal messaggio di Gesù. Sottolineate la distanza, seminate la paura, fate capire che in gioco non è solo la ricchezza, ma la salvezza dell'anima, la salvezza eterna. Così quando la gente avrà creduto che davvero la nostra salvezza è messa in discussione, che la nostra salute sta per essere contaminata dal morbo che estranei portano, via con una bella operazione di "igiene". Ci pensiamo noi. Ci siamo esercitati molto nell'igiene, nel secolo che si è chiuso. Ogni giorno il telegiornale ci ricorda che l'igiene è la cosa più importante. Chi di noi dimentica di dire a suo figlio "lavati i denti prima di dormire"? Ma un atto di dolore, un Gesù d'amore acceso non si potrebbe dire tra una gengiva e l'altra? E sul treno senti che buon odore di bagnoschiuma occidentale trasudano i nostri ragazzi (poco importa se è cancerogeno), mentre questi immigrati che dormono alle 6 di mattina negli scompartimenti (ma non avranno un letto, dico io...) perché non lo usano?

Insomma, questo cristianesimo che prima non se lo filava nessuno è tornato in voga. E la chiesa che vedeva il suo peso diminuito, torna ad avere riconosciuta una sua funzione sociale, un suo posto al tavolo buono. I ricchi e i potenti tornano a trattarla bene e lei, nonostante non abbia più l'età per essere ingenua, di nuovo ci casca. E così può tornare a dire liberamente quello che da anni voleva dire, che il fascismo e il comunismo sono state delle bruttissime cose, ma tra le due la più brutta è stata il comunismo. È la teoria della destra, di Berlusconi e di Bossi e ovviamente di Fini, ma è la teoria che ha guidato le scelte politiche della chiesa nella prima metà del Novecento. Non si sa se De Gasperi sia stato davvero un santo. Di certo ha fatto un miracolo.



## Forza, Italia

In tutto questo sarebbe vano cercare la politica italiana. L'unico problema politico reale è l'integrazione dell'Italia nel mercato globale e nel sistema europeo. Andarci colonizzati o andarci da piccoli co-protagonisti. A scuola abbiamo imparato – chissà se poi è vero con tutte le bugie che raccontano i professori ... – che l'Italia, benché fosse fiorente nel campo delle arti e della moda, dalla fine del Quattrocento in avanti è stata conquistata dagli stranieri (Spagnoli, Francesi eccetera) che approfittavano dei localismi. Ci sono voluti tre secoli e mezzo per riscattarsi. Qualcuno dice che forse non è nemmeno stato un bene e che il Risorgimento si poteva fare in altro modo. Noi non riusciamo a cambiare queste idee che ci hanno messo dentro a sette-otto anni, e ci è rimasto un po' di orgoglio di essere italiani. Vorremmo il nostro paese non colonizzato dai potenti e non devastato dai furbacchioni. Per questo stanno davanti a noi le solite due alternative: entrare nel mondo o in Europa con delle regole, che spartiscano i sacrifici in modo equo e aprano possibilità per tutti a seconda delle capacità e dei bisogni, o entrarci in modo furbesco in modo da privilegiare quelli che già privilegiati sono. A noi sembra che Cofferati qualche volta abbia ragione nel dire che la Confindustria sbaglia a voler finanziamenti a pioggia e non battersi invece per una competitività del sistema.

Anche qui, comunque, è interessante notare come la politica (come apparato) non sbaracchi affatto. Berlusconi stesso si è convertito all'economia *sociale* di mercato. La politica è un *sistema necessario* per fronteggiare la sfida della competizione internazionale e per contrattare con l'Europa leggi e fondi. Inoltre è un formidabile e irripetibile collettore di risorse pubbliche attraverso la leva fiscale: chi è quel matto che al governo la smantella?

## Gerusalemme, Gerusalemme

Mentre dall'impero si scruta l'orizzonte, Gerusalemme è in fiamme. La nostra storia torna lì al suo centro da cui tutto si diparte. È lì il focolaio di un nuovo disordine. Assurdo. Nell'età dei miliardi tecnologici che cosa conterà un vecchio muro del pianto o una spianata di moschee o un santuario? Eppure sono lì come all'inizio della storia i fratelli a lottare per l'eredità dell'unico Dio, in una lotta che non ha tempo e in cui tutte le cose materiali perdono il loro senso e ciò che conta è solo il posto del padre. Indivisibile, dicono, come Gerusalemme. Ma non è quello il posto del padre sulla terra. Il posto di Dio sulla terra è un luogo assai divisibile, anzi divisibile fra tutti. Non è dentro le mura di Gerusalemme, è lì appena fuori, appeso a un legno spogliato di tutto. È quello l'unico luogo del *sacerdotium* ed anche del *regnum*.